

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 88 (2019)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)



<http://www.drengo.it/>
Roma

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-19 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Roberta Iannone

Capitale e capitalismo: concetti e fenomeni in divenire (I parte)

1. Etimologia e senso figurato

Il termine capitale deriva dal latino *capitalis*, a sua volta aggettivazione di *caput-capitis*, in italiano *capo*¹.

Concernendo il “capo”, riguarda la vita stessa, come nel caso della pena capitale e del delitto capitale, ma traslando il concetto in ambito semantico affine, l’aggettivazione capitale è attribuibile anche ai peccati, capitali appunto, ai vizi o ai nemici.

Ciò che è “in testa” è anche principale, essenziale. In senso lato la parola capitale diventa dunque sinonimo di “importante”, da cui anche la connotazione di alcune città come “capitali”. È il caso, come noto, delle città principali di uno Stato, sedi degli organi supremi di governo e di coordinamento della vita politica, economica, culturale e sociale di un Paese.

Anticamente *capita pecorum* erano i capi bestiame posseduti complessivamente da una famiglia, donde il nome collettivo inglese *cattle*, vale a dire l’etimo probabilmente più antico a cui far risalire il termine capitale².

Data la suscettibilità semantica del concetto, il termine capitale si presta però anche ad un uso figurato.

Nelle *Operette morali*, e in particolare nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, Giacomo Leopardi³ usa l’espressione “un immenso capitale di cognizioni” (1827), ma già Boccaccio⁴, nel *Decamerone* (1348-51), per citare soltanto qualche voce autorevole della letteratura italiana, aveva usato il termine come sinonimo di “stima” con l’espressione “quasi da tutti poco a capital tenuto”.

In senso figurato si può dire che il termine evoca due fondamentali accezioni: una positiva e una negativa. Positiva è, per esempio, quella utilizzata nell’espressione “fare capitale di qualche cosa”, per esempio dei consigli. Significa quindi giovare di qualche cosa, farne tesoro. Negativa è invece l’accezione del termine nel caso di opera inutile, inefficace, come nell’espressione “perdere il frutto e il capitale”.

I significati del termine sono quindi diversi, e altrettanto gli ambiti semantici, ma quello economico resta comunque il principale.

2. In economia...

Coerentemente con l’etimologia del termine, in economia la parola capitale nasce con il riferimento ad una *somma di denaro* “principale” rispetto a una somma minore rappresentata dagli interessi da quella prodotti. È questo, per esempio, il significato che la parola assume originariamente nel codice civile.

Può anche indicare una somma di denaro (il *capitale monetario*) indipendente dagli interessi che frutta e per estensione una *ricchezza*, un *patrimonio* o anche una *fortuna*. Nel linguaggio comune

¹ Voce “Capitale”, in «Dizionario enciclopedico italiano Treccani», vol. II, Roma 1970, p. 736.

² L. GALLINO, Voce “capitale”, in «Dizionario di sociologia», Novara 2006, p. 155.

³ G. LEOPARDI, *Operette morali*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁴ BOCCACCIO, *Decamerone*, Einaudi, Torino 2005.

si è soliti fare riferimento a questa accezione quando si utilizzano frasi come “mettere insieme un bel capitale”, “rimetterci un capitale”, etc.

Nel tempo, tuttavia, il linguaggio economico ha veicolato significati anche molto diversi del termine capitale, riferendosi a:

- I. il valore in denaro di beni;
- II. i beni stessi in cui il denaro è investito;
- III. l'insieme dei beni prodotti e destinati a nuova produzione.

Quest'ultima accezione evoca la distinzione, in taluni casi vera e propria contrapposizione, tra *bene capitale* e *bene di consumo*. Il bene è capitale quando, a differenza del bene di mero consumo, è impiegato nella produzione con la finalità dell'accrescimento della capacità economica del soggetto, o almeno della reintegrazione del capitale originario. In ragioneria poi il capitale diventa “fondo astratto di valori” e “valore capitalizzato di redditi futuri”.

Anche a fronte di questo primo excursus semantico e concettuale, dovrebbe apparire evidente in che senso il capitale evochi un'idea di “ricchezza”. Non rileva come centrale, almeno non nell'idea, *se* e *come* esso sia utilizzato o accantonato. Comunque è accumulato e comunque consente, soprattutto grazie al *lavoro proprio o altrui* (altra distinzione concettuale solo apparentemente priva, come vedremo, di rilevanza semantica e concreta) un “sovrappiù”, ovvero un *profitto*. Allo stesso modo potrebbe non avere rilevanza per tratteggiarne i contorni, *chi* possieda il capitale, *a quale scopo*, con *quali tecniche* lo impieghi e attraverso *quali meccanismi* esso produca e riproduca il sistema (economico e sociale)⁵.

Va da sé che tutti questi aspetti diventano invece centrali e di fondamentale importanza se dall'idea – per definizione generica e astratta – si voglia scendere su un piano definitorio più accurato e soprattutto se si voglia riconoscere l'inevitabile determinazione storico-sociale di qualsiasi categoria concettuale.

Detto diversamente, ogni concetto è figlio della storia del fenomeno al quale si riferisce. Percorrere questa storia significa quindi conoscere *termine, concetto e fenomeno del capitale*, così come si è affermato nel corso dei secoli e così come si presenta ai giorni nostri. Oggi, infatti, il capitale subisce profonde trasformazioni che lo rendono, non solo economico e materiale, ma anche più “umano e intangibile”, senza per questo disconoscere la mission economica che è, e resta, centrale.

Resta tuttavia da accertare se il capitale sia umano anche negli scopi che persegue e nelle conseguenze che comporta e non solo nelle risorse che utilizza.

Appare dunque opportuno ripercorrere, sia pure brevemente, la storia del capitale da economico e materiale a umano e immateriale, cercando di coglierne caratteristiche essenziali, finalità precipue e soprattutto criticità costitutive nell'ambito del più generale fenomeno chiamato capitalismo quale forma economica dominante di tutto il corso della modernità.

3. Cenni sulla storia del capitale

Ripercorrendo l'analisi realizzata da Lunghini nella voce enciclopedica Treccani, la storia del capitale può essere considerata innanzitutto come storia dell'epoca “classica” (successivamente ripresa, approfondita e corretta con l'epoca “neoclassica”) e storia del rapporto tra “capitale e moneta”⁶.

⁵ G. LUNGHINI, Voce “capitale”, in «Enciclopedia delle scienze sociali Treccani», Roma 1991, p. 634, disponibile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/capitale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/.

⁶ *Ivi*, p. 635.

3.1 L'epoca classica

1. L'epoca classica ha trovato nella critica marxiana il suo principale momento di espressione. Diversi, tuttavia, sono stati i precursori e le anticipazioni con cui il fenomeno del capitale è stato oggetto di analisi rispetto a Marx. È il caso per esempio di Francois Quesnay⁷, Adam Smith⁸, David Ricardo⁹ e John Stuart Mill¹⁰.

Francois Quesnay. Il concetto di “anticipazione” è per questo autore particolarmente calzante se consideriamo la doppia accezione che finisce per possedere nella considerazione del suo pensiero. C'è un Quesnay che, in un certo senso, *anticipa Marx* e c'è anche un *capitale come anticipazione*. Il capitale viene infatti descritto, non solo come insieme di beni, ma proprio come insieme di “anticipazioni” essenziali ai fini della produzione di un sovrappiù. L'Autore distingue tre tipi di anticipazioni:

- A. *primitive*, come il bestiame, gli edifici e gli attrezzi;
- B. *fondiarie*, come le opere idrauliche e di recinzione;
- C. *annuali*, come le spese ricorrenti, compresi i salari dei lavoratori.

Tale articolazione delle anticipazioni fonda la più moderna distinzione tra *capitale fisso* e *capitale circolante*, a seconda che il bene in questione sia o meno “durevole” nel costituirsi come fonte redditizia dello svolgimento di un'attività produttiva. Saranno dunque capitale fisso le anticipazioni primitive e fondiarie, e capitale circolante le anticipazioni annuali.

Perché il capitale si produca è necessario quindi che le anticipazioni siano di natura e ammontare tali da consentire un sovrappiù, o metodi sempre più produttivi.

Quesnay, e come lui tutta la scuola fisiocratica, si riferisce in particolar modo all'agricoltura e non poteva essere diversamente nella Francia agricola della metà del Settecento, in cui l'industria era sostanzialmente assente e le attività manifatturiere e commerciali avevano forma ancora artigianale.

Il processo di lavoro nelle campagne comincia ad assumere la forma capitalistica quando inizia un certo uso dei mezzi di produzione e il lavoro comincia a divenire salariato (le anticipazioni, appunto).

Più che il momento della circolazione delle merci, centrale diviene dunque il momento della produzione che rende il *capitale* una *anticipazione produttiva*.

È in questo modo che “i fisiocratici, per dirla con Marx, riescono a scoprire l'essenza borghese nascosta in un involucro feudale”¹¹. Nel sistema fisiocratico, infatti, “il feudalesimo viene riprodotto e spiegato sub specie della produzione borghese e l'agricoltura come il settore produttivo in cui si manifesta esclusivamente plusvalore. Così, mentre il feudalesimo si imborghesisce, la società borghese assume un aspetto feudale”¹².

Adam Smith. Tre le novità centrali che informano di sé il pensiero di questo autore:

- innanzitutto, quando Adam Smith si interroga sul tema, il capitale in Inghilterra è ormai diffuso in *tutte le attività produttive* e non solo nel contesto agricolo;

⁷ F. QUESNAY, *Tableau économique*, Paris 1758; trad. it. *Il Tableau économique e altri scritti di economia*, Isedi, Milano 1973.

⁸ A. SMITH, *The Early Draft of the Wealth of Nations*, in R. L. MEEK, P. G. STEIN, D. D. RAPHAEL (a cura di), *Works and correspondence*, vol. V, Clarendon Press, Oxford 1978; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Boringhieri, Torino 1959.

⁹ D. RICARDO, *On the Principles of political economy and taxation*, in P. SRAFFA, M. DOBB. (a cura di), *The works and correspondence of David Ricardo*, vol. IV, Cambridge University Press, Cambridge 1951; trad. it. *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Isedi, Milano 1976.

¹⁰ J. S. MILL, *Principles of political economy*, 2 voll., London 1848; trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1953.

¹¹ G. LUNGHINI, *op. cit.*, p. 635.

¹² *Ibidem*.

- anche in virtù di questa ragione, e della necessità di determinare il valore delle merci, comincia ad emergere *la teoria del valore* nell'analisi dell'economia capitalistica;
- inoltre, inizia a delinarsi con più chiarezza il concetto di *profitto*, anche rispetto alla stessa analisi di Quesnay che rimaneva incentrata sul concetto/fenomeno del “prodotto netto” quale “rendita” pagata dalla classe produttiva alla classe dei proprietari.

Per profitto (dal latino “andare oltre” o lucro) in senso lato si intende, come noto, l'utile che può dare una certa attività economica e che generalmente si ottiene quando i ricavi superano i costi.

È importante notare come, nella determinazione di questo “sovrappiù”, Smith, come più tardi anche Ricardo, ma a differenza di Marx, non terrà conto dei costi per il reintegro dei mezzi di produzione consumati nel processo produttivo, cioè gli investimenti sui macchinari e sulle materie prime trattate. Errore, questo, rilevante in relazione alla formula economica marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto.

La nozione di capitale in questo Autore diviene centrale nella differenza tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*.

Se infatti è vero che tale distinzione può anche prescindere dal modo di produzione specifico, e quindi anche dal capitale, dipendendo meramente dalla capacità di produrre o meno “valore d'uso”, in Smith, invece, la differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo conosce quell'aggancio con il capitale che diventerà centrale soprattutto nella critica marxiana al capitalismo.

Il lavoro è produttivo quando:

- A. si fissa nelle merci vendibili
- B. crea valore
- C. produce sovrappiù.

Centrale è soprattutto il terzo aspetto, il sovrappiù: il lavoro produttivo è quello che si scambia con la parte salariale del capitale, nel senso che riproduce la parte di capitale spesa in salario (e, come vedremo in Marx, plusvalore per il capitalista). Quindi è produttivo il lavoro salariato che produce capitale, a differenza del lavoro improduttivo che si basa meramente sulla rendita.

Già in Smith, solo il lavoro produttivo rende dunque possibile l'accumulazione di capitale.

Il profitto è dunque il risultato della produttività del lavoro, a sua volta dipendente dalla *divisione del lavoro* quale espressione “naturale” della tendenza umana al baratto e allo scambio.

Bisogna sottolineare che nel pensiero dell'Autore la divisione del lavoro diviene centrale, non solo per le conseguenze che produce generando profitto, ma anche più in generale per l'economia e la società. Essa infatti realizza una sorta di armonia organica tra i lavoratori. La stessa società borghese si regge sulla classe dei lavoratori produttivi che sostengono tutte le altre classi, non già nell'accezione negativa (di sfruttamento) quale emergerà in seguito, ma in un senso organico di “lavoro diviso” e di redistribuzione della ricchezza.

È in questo modo che, per Smith, la storia appare “finita”, allorché la forma capitalistica sembra destinata a diventare la forma ultima di economia e società e la fonte della civiltà: “In un paese civile i poveri provvedono a se stessi e all'enorme lusso dei loro signori [...]. Tra i selvaggi, invece, ognuno gode dell'intero prodotto della propria attività”¹³.

È sufficiente, tuttavia, la divisione del lavoro per generare “armonia” o più propriamente integrazione, oppure, come ci ha insegnato Durkheim, la divisione del lavoro può anche non generare solidarietà? In gioco non vi è soltanto il superamento delle vecchie forme di integrazione, come quelle sottintese nella solidarietà meccanica di Durkheim¹⁴, oppure variamente definibili (comunità, ordine sociale premoderno, etc.), ma vi è anche la stessa

¹³ A. SMITH, *op. cit.*

¹⁴ É. DURKHEIM, *De la division du travail social*, Paris 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1999.

solidarietà organica, irrealizzabile se la divisione del lavoro è anomica, alienante e coercitiva. Al di là di quali possano essere le “patologie che ammalano la società”, tenere presente la lezione di Durkheim aiuta ad evitare gli automatismi, come in questo caso la corrispondenza acritica e deterministica tra divisione del lavoro e integrazione sociale.

Un'ulteriore distinzione già cara a Smith è quella tra:

I. capitale fisso,

II. capitale circolante.

Centrale in questo secondo caso è la separazione dal processo produttivo e il distacco che si realizza dal capitalista, per esempio delle merci prodotte. Saranno, dunque, capitale fisso i fondi o le costruzioni, e capitale circolante la moneta, le merci, le materie prime e i salari dei lavoratori.

Interessante, soprattutto per cogliere le attuali trasformazioni critiche del capitale nel senso dato dall'intangibilità, l'ancoraggio che l'Autore opera delle “abilità acquisite” dai lavoratori al capitale fisso. Una sorta di anticipazione ante litteram del capitale umano? È possibile esprimersi in termini di “nuovo capitale fisso” per alludere a caratteristiche inappropriabili, indivisibili, non quantificate e diffuse del nuovo capitale.

Si tratta comunque di un aspetto controverso se si rimane fermi a una accezione prettamente materiale del capitale, immobilismo forse non più percorribile ai giorni nostri, e critico per le valenze di merito che evoca in relazione al rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. È il caso del nuovo capitale fisso che si sedimenta nella forza lavoro e viene poi attivato lungo il processo di produzione.

Secondo Graziani, invece, “le attitudini del lavoratore non possono comprendersi fra i capitali, perché non sono ricchezze; anche quelle acquisite che lo stesso Smith classificava fra i capitali, considerandole quasi il prodotto di capitali anticipati durante il tirocinio, non si possono confondere con i risultati del lavoro di cui sono la condizione, e non presentano né il requisito della *materialità*, né quello della *permutabilità*, che sono il presupposto del genere ricchezza e quindi del capitale che ne è una specie. Inoltre si confonderebbe il fattore lavoro col fattore capitale. Quindi anche coloro che parlano di capitali personali, costituiti da queste attitudini, usano un linguaggio metaforico e che adduce errori, giacché le condizioni del lavoro si debbono ben distinguere dalle ricchezze nelle quali il lavoro si esercita o dalle quali è alimentato durante la produzione”¹⁵.

Le abilità dei lavoratori sono dunque capitale (fisso) o lavoro?

David Ricardo. Il rapporto fra capitale e lavoro comincia ad essere intuito da Ricardo, che però non lo porrà come centrale. Il capitale resta infatti costituito dalla sua *materialità* e finisce per sostanzarsi nelle *anticipazioni salariali*, per quanto fondamentali siano le *leggi* che presiedono alla distribuzione del prodotto sociale *fra capitalisti e lavoratori*.

Per Ricardo il *saggio dei profitti* (tecnicamente il rapporto fra profitti e valore del capitale) è proprio la misura ricercata della distribuzione del prodotto sociale netto fra capitalisti e lavoratori. Cogliere il *capitale* significa, dunque, per l'Autore, cogliere le determinanti del *saggio dei profitti*, nonché le modalità e le problematiche legate al suo mantenimento e/o al suo mutamento. Come noto, a Ricardo non interesserà approfondire il tema delle origini del profitto, concependolo semplicemente come un *residuo*, vale a dire quel che resta nelle mani dei capitalisti una volta soddisfatti rendita e salari.

La centralità del saggio di profitto per il rapporto fra capitalisti e lavoratori salariati è data soprattutto dal fatto che, a fronte di determinate condizioni tecniche di produzione, il saggio di profitto è inversamente proporzionale al saggio di salario. Aspetto questo che, già da solo, può

¹⁵ A. GRAZIANI, Voce “capitale”, in «Enciclopedia Italiana Treccani», Roma 1949, p. 846.

dare un'idea della *dimensione conflittuale del rapporto fra capitale e lavoro* e che più in generale informa sulle implicazioni sociali che anche un'analisi tendenzialmente asettica (cioè basata su salari, leggi e saggi) di economia politica può suggerire.

Tale analisi risulta feconda anche per altri due aspetti che possono essere colti senza dover necessariamente entrare nell'ambito delle distinzioni tecniche ed economiche pure esistenti al riguardo.

Il primo aspetto è ravvisabile nell'aggettivazione "naturale" che può o meno accompagnare le leggi economiche. Ricardo è convinto che non tutte le leggi siano "naturali" e che molte siano il portato di decisioni sociali. È naturale, nel senso di necessaria e deterministica, la relazione inversa fra saggio di salario e saggio dei profitti, o la caduta del saggio dei profitti nel corso del processo di accumulazione, ma non lo è per esempio l'eventuale inserimento di macchine nel processo produttivo che invece dipende dalle decisioni del capitalista.

Il secondo aspetto da notare riguarda proprio l'inserimento dei macchinari che viene considerato dall'Autore come dannoso per gli interessi dei lavoratori, almeno nella maggior parte dei casi. I macchinari possono infatti aumentare il reddito netto del Paese ma, per le stesse ragioni, non è detto che innalzino il livello di occupazione o l'ammontare dei salari. Si tratta dunque dell'intramontabile dubbio circa la capacità delle macchine di creare o distruggere posti di lavoro, e più in generale migliorare o peggiorare le condizioni dei lavoratori. Tale dubbio trova di volta in volta spiegazioni diverse – e più o meno luddiste – a seconda dell'addentellato empirico che si consideri e della prospettiva conoscitiva che si voglia seguire, ma resta centrale nella spiegazione del capitale (o del suo senso) a prescindere dalla risposta specifica cui si giunge. Significative a questo proposito le parole di Graziani: "Quando si introduce una macchina che rende superflui alcuni operai impiegati, si ha una riduzione d'impiego dei lavoratori, la quale si afferma di carattere temporaneo, poiché si dice che la diminuzione del prezzo dei prodotti conseguente all'introduzione di macchine, aumentando la richiesta del prodotto, accresce anche la domanda di lavoro. Ma ciò non è esatto, poiché la richiesta aumentata del prodotto non importa aumento di domanda di lavoro, ma solo richiamo di lavoratori da altre produzioni a quell'industria. Tuttavia può avvenire che veramente si accresca la domanda di lavoro, ma per altra ragione: se la riduzione di prezzo induce i consumatori del prodotto a risparmi ulteriori, si forma un nuovo capitale che in parte sarà impiegato in domanda di lavoro e potrà determinare il riassorbimento degli operai dapprima esclusi dalla produzione. È quindi conseguenza eventuale e dipendente dalla nuova capitalizzazione, non dall'incremento della domanda di prodotti, che non determinerebbe di per se stessa aumento di domanda di lavoro"¹⁶.

Ricardo ha dunque avuto il grande merito di cogliere la materialità del capitale, ma anche l'importanza del rapporto fra capitale e lavoro, sia pure senza approfondirla; di svelare il senso sociale del capitale inevitabilmente sotteso nel tecnicismo e per quanto asettiche e descrittive, o apparentemente avulse da interpretazioni, possano essere certe letture economicistiche; di far emergere gli aspetti conflittuali del rapporto fra capitale e lavoro e soprattutto il conflitto fra "natura e cultura", fra macro e micro, fra vincolo e libertà, fra ciò "che è" perché "dato" e ciò "che è" perché "scelto", anche nel mondo dell'economia e del capitalismo.

John Stuart Mill. Il problema fondamentale di Mill è spiegare e giustificare il capitale come *fattore produttivo*, vale a dire come elemento materiale che si combina con lavoro e terra nella produzione della ricchezza. Egli stesso riassume in quattro "proposizioni fondamentali" la sua teoria sul capitale:

¹⁶ *Ivi*, p. 847.

1. l'industria è limitata dal capitale, nel senso che, una volta superato lo stadio iniziale, l'industria non può proseguire senza capitale. L'occupazione, per quanto indispensabile essa stessa all'industria, può essere aumentata soltanto mediante l'aumento di capitale;
2. il capitale è il risultato del risparmio;
3. il capitale si consuma;
4. la domanda di merci non è domanda di lavoro.

Significativo il senso con cui Mill concepisce il capitale come fattore produttivo. Il capitale non ha potere produttivo in sé. L'unico potere produttivo, dirà Mill, è quello del lavoro. Tuttavia il capitale acquista valore produttivo lì dove e nella misura in cui consiste di utensili e materie prime che contribuiscono, insieme al lavoro, all'espletamento della produzione. Più propriamente: "tutto quanto una persona possiede costituisce il suo capitale", arriverà a dire Mill, "purché questa persona possa e voglia impiegarlo non nel consumo a scopo di soddisfazione, ma per procurarsi i mezzi di produzione con l'intenzione di impiegarli produttivamente"¹⁷. È dunque il *potere produttivo* a fare il capitale, prima ancora della materialità dello strumento, della materia prima o del lavoro in cui si sostanzia. Aspetto questo che sembra anticipare nettamente le nuove e più attuali forme di capitale e la possibilità delle stesse di riferirsi a "tutto quanto una persona possiede" in senso lato (intelligenza, creatività, capacità relazionale, cultura, etc.).

Karl Marx. Che relazione vi è, si chiede Marx nel primo capitolo dell'ultima sezione del terzo volume del *Capitale*, tra gli onorari di un notaio, le carote rosse e la musica? Una e nessuna, sembrerebbe rispondere l'Autore, esattamente come tra capitale, terra e lavoro, nel senso che tutte e tre sono fonti della ricchezza annualmente disponibili (quindi una relazione vi è), ma ognuna di esse appartiene a sfere completamente diverse (e quindi non vi è tra di esse la minima analogia).

A meno che – ed è questo il punto – non si riconosca il ruolo centrale del grande assente in questo elenco, il *profitto*, e la funzione di collante che esso realizza tra queste fonti della ricchezza. Criticando la *formula trinitaria* "capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario", Marx cerca di far emergere il ruolo del profitto come forma di plusvalore che caratterizza il modo di produzione capitalistico.

Tale ruolo si evince chiaramente quando Marx spiega il processo di formazione del capitale, richiamandosi alla teoria smithiana-ricardiana del valore dei beni uguale al lavoro necessario per produrli¹⁸. Ciò implica che nell'economia capitalistica il lavoro è una merce venduta dall'operaio e acquistata dal capitalista. Il salario dell'operaio altro non è che il corrispettivo del lavoro venduto. Il suo ammontare corrisponderà al tempo di lavoro necessario all'operaio per produrre quei determinati beni, che dovrebbero essere i beni necessari alla sua sussistenza, e per riprodursi come forza lavoro. Tuttavia, l'operaio cede anche la sua *energia lavorativa* al capitalista e il periodo di tempo nel quale lavora è superiore a quello necessario per la produzione dei beni necessari.

Emerge a questo punto del ragionamento (e dei processi di produzione in questione) il *pluslavoro*, un lavoro eccedente, che è anche *plusvalore*, valore in più. Di questo plusvalore si appropria il capitalista ed esso è il fondamento del processo di accumulazione capitalistica.

Il capitale, allora, altro non è per Marx che plusvalore accumulato, cioè pluslavoro, cioè lavoro non pagato. Per questa ragione il capitale presuppone il lavoro salariato, così come il lavoro non sarebbe "salariato" se non dipendesse dal capitale. L'uno implica l'altro in un rapporto di dipendenza reciproca, ma anche di contrapposizione dal momento che il capitale non può vivere

¹⁷ G. LUNGHINI, *op. cit.*, p. 638.

¹⁸ M. D'ADDIO, *Storia delle dottrine politiche*, vol. II, Ecg, Genova 1992, p. 325.

o crescere se non sfruttando il lavoro. Plusvalore e pluslavoro diventano per questa via categorie centrali, perché “all’origine del profitto sta il plusvalore, e all’origine di questo sta il pluslavoro prestato nella fabbrica dal lavoratore”¹⁹.

Di qui un concetto, che è anche un principio, su tutti: il capitale non è una *cosa* ma un *rapporto* e più propriamente un *rapporto di produzione sociale*. È in questo modo che il profitto diventa il risultato della forma capitalistica del rapporto di *sfruttamento*²⁰.

A rendere il capitale, e non solo il capitalismo, un rapporto è il fatto che esso è costituito dai *mezzi di produzione*, ma anche dai *prodotti* e dalle *condizioni* di attività della forza lavoro. E mentre i mezzi di produzione vengono monopolizzati da una classe sociale, la borghesia, prodotti e condizioni vengono resi autonomi dai lavoratori (la forza-lavoro vivente), contrapposti ad essi e personificati nel capitale.

L’analisi del capitale, e ancor più del capitalismo quale formazione storica della società, non può dunque prescindere dai rapporti economici e sociali. Ogni fenomeno è immerso nei rapporti che lo costituiscono e il compito di un’analisi sul capitale, come della scienza in generale (per lo più se animata dal pensiero negativo), non può che consistere nello svelare il nesso interno che anima i rapporti fra i fenomeni, soprattutto quando questo nesso risulti nascosto.

L’epoca classica vede dunque il capitale come sinonimo di:

1. *anticipazione* per Quesnay
2. *saggio naturale del profitto* per Smith
3. di nuovo *anticipazione* ma anche *residuo* per Ricardo
4. il *risultato di un rapporto di sfruttamento* per Marx.

Al di là degli oppositori sociali e politici, il pensiero marxista, come noto, verrà combattuto soprattutto in epoca neoclassica dal marginalismo. A partire dal 1870 l’obiettivo conoscitivo diventerà la determinazione dei prezzi, della produzione e del reddito attraverso il modello della domanda e dell’offerta, ma soprattutto a partire da due presupposti conoscitivi:

- la conoscenza perfetta
- e la scarsità e versatilità delle risorse.

Sono gli anni del “grande sistema della scienza economica”, ma soprattutto della “grande teoria” intesa come “teoria dell’equilibrio generale stazionario (e atemporale), perfettamente concorrenziale e di piena occupazione”²¹.

Nell’ambito di questo orientamento conoscitivo, il capitale finisce per essere concepito esclusivamente nella sua connotazione materiale e, al di là di qualche eccezione, unanimemente riconosciuto come un insieme di mezzi di produzione prodotti e dotati di produttività.

Il capitale viene dunque concepito essenzialmente come fattore produttivo, analogamente a quanto era accaduto in epoca classica, ad eccezione della teoria di Marx. Ciò non senza conseguenze: se il lavoro non è l’unica fonte di valore perché esistono anche altri fattori della produzione, ne consegue che:

- I. la produttività e il “di più” non sono legati solo al lavoro;
- II. il rapporto fra le classi sarà (più facilmente) armonico e non necessariamente conflittuale.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ G. LUNGHINI, *op. cit.*, p. 640.

²¹ G. L. S. SHACKLE, *The years of high theory. Invention and tradition in economic thought 1926-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1967; trad. it. *Gli anni dell’alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico 1926-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984.

3.2 Capitale e moneta

A parte Marx e qualche eretico minore, tutta l'economia ortodossa ha dunque concepito il capitale come capitale produttivo, cioè come insieme di mezzi di produzione prodotti. Restava dunque fuori da questa accezione quella di "capitale monetario" che diventerà centrale nelle riflessioni di Schumpeter²² e di Keynes²³, dopo aver trovato interessanti anticipazioni già in Marshall (1890) e prim'ancora in Menger²⁴.

Anche una somma di denaro può essere impiegata produttivamente. È questo il significato essenziale del capitale monetario che è tale lì dove la moneta non viene considerata soltanto come mezzo per facilitare le transazioni, ma anche come mezzo di "tesoreggiamento" e mezzo di "trasferimento patrimoniale nello spazio e nel tempo".

Per Schumpeter "il capitale non è altro che la leva che consente all'imprenditore di sottomettere al proprio dominio i beni concreti di cui ha bisogno, nient'altro che un mezzo per disporre di certi beni per nuovi scopi o un mezzo per dettare alla produzione una nuova direzione"²⁵.

Il capitale è dunque per questo Autore "un fondo di potere d'acquisto". Esso non si esaurisce in una mera somma di denaro, ma si definisce come somma di moneta o di altri mezzi di pagamento disponibile in ogni momento per essere ceduta a imprenditori. La moneta, o il mezzo di pagamento, devono poter procurare beni produttivi all'imprenditore.

Il capitale, quindi, non è l'aggregato di tutti i beni che servono all'imprenditore, ma ciò che sta *di fronte* a questi beni e ciò attraverso cui essi verranno impiegati produttivamente.

Esso sta dunque *tra* l'imprenditore e il mondo dei beni come un "terzo agente", un agente autonomo o un ponte che assolve a compiti *precedenti* alla produzione stessa, quando davanti all'imprenditore c'è il capitale necessario, ma non ci sono ancora i beni produttivi.

Con Keynes l'attenzione si sposta dalla produttività alla *scarsità* e l'attenzione per il capitale quale motore dell'economia si attenua. A chi gli avesse chiesto "che fine avessero fatto capitale e produttività", Keynes avrebbe risposto che potevano essere dati per scontato se la domanda e l'occupazione fossero rimasti sufficientemente alti. Al centro dell'universo economico inizia ad essere posto non più il capitale, ma il consumatore e la "produzione di consumo" prende il posto della "produzione di ricchezza".

Quali che siano gli aspetti più specifici che "fanno" il capitale, a partire da Keynes, ma anche con Wicksell²⁶ ed altri, comincia ad emergere sempre più chiaramente la difficoltà di una misura inequivocabile del capitale a differenza degli altri fattori della produzione: "essendo – nella sua determinazione materiale – una collezione di beni capitali eterogenei, di esso non si può dare una misura aggregata altro che in termini di valore"²⁷.

Indicativa a questo proposito la posizione di Fisher che trova oggi largo accoglimento e secondo il quale il capitale non è correlativo a una classificazione della ricchezza, ma a un rapporto della ricchezza con il trascorrere del tempo.

Il capitale appare dunque come una *categoria relativa*. La stessa ricchezza può essere o meno capitale, oppure esserlo per alcuni e non per altri. Oppure, ancora, può esserlo in un dato momento, ma non in un altro e in maniera più o meno ripetuta o durevole: una casa, per esempio, può essere capitale per il proprietario quando l'affitta, perché diventa mezzo di

²² J. A. SCHUMPETER, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Wien 1911; trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1977.

²³ J. M. KEYNES, *A treatise on money*, MacMillan & Company, London 1930; trad. it. *Trattato della moneta*, Feltrinelli, Milano 1979.

²⁴ C. MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wilhelm Braumüller, Wien 1871; trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1976.

²⁵ G. LUNGHINI, *op. cit.*, p. 645.

²⁶ K. WICKSELL, *Föreläsningar i nationalekonomi*, 2 voll., Lund 1901-1906; trad. it. *Lezioni di economia politica*, Utet, Torino 1966.

²⁷ G. LUNGHINI, *op. cit.*, p. 648.

acquisto di altre ricchezze, ma non esserlo più quando la abita, perché invece volta a soddisfare bisogni immediati.

Tale relatività, se tecnicamente potrebbe portare a ridurne la centralità e a considerare, per esempio, come unità di misura unicamente moneta e lavoro e come unico fattore della produzione il lavoro stesso, come sarà per Keynes, in termini più generali fornisce i presupposti economici di spiegazione di quel più generale processo di “metamorfosi” del concetto di capitale che prosegue inarrestabile fino ai nostri giorni, cambiando natura e volto fino a diventare da bene a persona, da materiale intangibile.

Per alcuni il capitale scompare addirittura come categoria concettuale: “Nell’analisi economica contemporanea il capitale scompare. Nessuno crede più che abbia senso parlare di leggi movimento della società capitalistica. Così come le classi si sarebbero fatte, da sanguigne realtà, pallide astrazioni (secondo Schumpeter), il capitale sembra essere diventato un indistinto insieme di beni capitali eterogenei. Tutto è spostato altrove, e non ci sono più eretici influenti”²⁸.

Per altri, invece, l’economia continua chiaramente a ruotare attorno al capitale e semmai il problema – per chi è disposto a riconoscerlo – sta nel fatto che, a ruotare intorno ad esso, non sia solo l’economia ma l’intero sistema sociale.

“Il futuro è nel capitale” ha scritto Drucker, il massimo teorico del management della nostra epoca. E “il capitale è la fonte dei valori economici, la riserva a fronte del rischio e, in un’epoca di continuo cambiamento, è l’unica certezza di fronte all’incertezza. Esso rappresenta il lavoro del domani. Una economia incapace di creare capitale è condannata al declino e a crisi continue. E, tuttavia, nella macroeconomia non esistono strumenti per stimolarlo, né mezzi per rendere l’economia più produttiva. Questa incapacità di capire il ruolo del capitale nell’economia e nella politica economica è un grave errore, come se si volesse spiegare il sistema solare con l’astronomia tolemaica”²⁹.

Più in generale, Rodbertus e, più tardi, Wagner distinguono il capitale come pura categoria economica e il capitale come categoria storico-giuridica. In quanto categoria economica esso sarebbe costituito da tutti i beni economici che possono agire da mezzi tecnici per la produzione di nuove ricchezze. Rientra in questa categoria anche il *capitale finanziario* che si sostanzia nella ricchezza finanziaria o numeraria a disposizione dei diversi attori economici. Tale capitale assume oggi una rilevanza centrale in sé per il carattere egemonico con cui si afferma nei mercati, ma può anche essere funzionale all’acquisto del capitale fisico, così come all’avvio o al mantenimento di una impresa. Come categoria storico-giuridica, il capitale invece riguarderebbe quella parte del patrimonio di una persona finalizzata a conseguire un reddito.

Sulla falsariga di queste argomentazioni, qualsiasi bene può divenire capitale. È il caso per esempio del *capitale naturale* inerente l’ambito ecologico, come può essere un corso d’acqua allorché idrati i terreni.

Oppure, ancora, è il caso del *capitale infrastrutturale* quale insieme di installazioni (per lo più) fisse volte a facilitare le comunicazioni, come sono le strade, le ferrovie o i sistemi di telecomunicazione.

4. La società della conoscenza e il capitale immateriale

Al di là delle differenti accezioni, il significato tradizionale di capitale resta dunque ancorato agli oggetti e agli strumenti fisici impiegati nel processo produttivo, sottintendendo per questo l’aggettivazione “reale” volta ad indicare i “beni” capitali.

²⁸ *Ivi*, p. 651.

²⁹ P. DRUCKER, *Towards the Next Economics*, Heinemann, London 1981, p. 15.

Nel tempo, tuttavia, il concetto di capitale è stato ampliato fino a ricomprendere al suo interno accezioni molto più varie. Esse sono più *intangibili* che materiali e molto più legate al *soggetto* agente, alla sua mente, alle sue relazioni e al senso e al significato culturale delle sue azioni, che non agli oggetti/strumenti che questo soggetto pure utilizza.

Tale spostamento può essere letto contemporaneamente come causa e come conseguenza dell'affermazione della *società della conoscenza* e delle nuove leve di crescita e sviluppo che essa comporta.

“Stiamo attraversando un periodo nel quale più modi di produzione coesistono. Il capitalismo moderno, centrato sulla valorizzazione di grandi masse di capitale fisso materiale, è sostituito sempre più rapidamente da un capitalismo postmoderno centrato sulla valorizzazione di capitale detto immateriale, qualificato anche “capitale umano”, “capitale conoscenza” o “capitale intelligenza [...] Gli anglosassoni parlano della nascita di una *knowledge economy* e di una *knowledge society*, i tedeschi di una *Wissensgesellschaft*, gli autori francesi di un *capitalisme cognitif* e di una *société de la connaissance*”³⁰.

In realtà l'enfasi sulla conoscenza non è nuova. Già Marshall nel 1920 la considerava un elemento chiave dei processi produttivi, soprattutto come prodotto dell'organizzazione, e Schumpeter nel 1942 affermava che “nuove combinazioni di conoscenza portano all'emergere di prodotti, metodi di produzione, mercati, materiali e organizzazioni innovative”³¹. La stessa teorizzazione di Barnard³² dell'organizzazione come “sistema cooperativo” trova nella solidità del sistema delle conoscenze un suo presupposto fondamentale, a sua volta portato degli sforzi costanti che leaders ed esperti del settore impiegano per creare e veicolare valori e concetti. In questo caso, dunque, la conoscenza è funzionale alla cooperazione in cui si sostanzia l'organizzazione, ma c'è anche chi ritiene che dire organizzazione sociale significhi dire “conoscenza”, soprattutto nel senso dato dalla considerazione secondo la quale rinnovarsi per una società (sia essa economica o sociale) significhi rimettere in discussione l'ordine di conoscenze dato.

Già Penrose³³ considerava, non solo l'esperienza, ma soprattutto la conoscenza accumulata la vera fonte dei modelli mentali delle imprese.

Porre l'accento sulla conoscenza significa inoltre alludere a qualcosa di più della mera *informazione*. Quest'ultima è sempre stata fondamentale per qualsiasi creazione umana e sociale, o qualsiasi ordine e organizzazione. Senza informazione, nessun avanzamento dell'umanità (tecnico, scientifico, sociale, economico, politico, giuridico, etc.) sarebbe stato possibile. Ciò a cui si allude, quindi, parlando di conoscenza è la capacità dell'informazione di generare nuovo sapere, che è la conoscenza appunto. L'enfasi è dunque incentrata sugli elementi che “catalizzano” la generazione di conoscenza e le sue forme di conversione. Probabilmente nella convinzione resa esplicita da Polanyi³⁴, e ormai generalmente accettata, che “gli individui sappiano di più di quanto esprimano”, l'accento è posto sui processi di trasformazione della conoscenza da implicita ad esplicita e da individuale in collettiva.

All'interno di questa cornice, per quanto il processo di affermazione del nuovo capitale sia ormai totale ed irreversibile, segnando la differenza nelle possibilità di crescita e sviluppo di qualsiasi nazione, come del mondo globalizzato, a tutt'oggi non esiste una definizione univoca di capitale umano e qualsiasi lettore resterebbe sconcertato di fronte alla ridondanza di significati che allo stesso vengono attribuite in letteratura, alle articolazioni – non sempre univoche e mai

³⁰ A. GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Boringhieri, Torino 2003, p. 9.

³¹ Cit. in A. LIPPARINI, *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 14-15.

³² C. I. BARNARD, *The Functions of the Executive*, Harvard University Press, Cambridge 1938.

³³ E. PENROSE, *The Theory of the Growth of the Firm*, Oxford University Press, New York 1959.

³⁴ K. POLANYI, *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston 1957; trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

generalmente condivise – che si presume lo costituiscano e alle discussioni e controversie che nascono ogni qualvolta ci si accinga a tratteggiarne i contorni.

La stessa categoria di “capitale umano” come macrocategoria che racchiuda al suo interno il capitale intellettuale, sociale e culturale, per quanto intuitiva possa essere includendo le tre dimensioni fondamentali dell’esperienza umana e sociale (mente, relazioni sociali, significati attribuibili all’azione e modelli di comportamenti condivisi) non è condivisa da tutti.

Una prima variante soft, pone l’aggettivazione “strutturale” al posto di quella “culturale” e distingue il capitale umano in:

1. intellettuale: quale insieme di elementi che guidano l’ideazione, la progettazione, la ricerca e lo sviluppo;
2. strutturale: quale insieme di tecnologie, invenzioni, strategie organizzative;
3. sociale: quale insieme di legami fiduciari e reti tra attori.

Una variante più decisa del capitale umano come macrocategoria e delle sue articolazioni interne è, invece, quella che pone il capitale intellettuale come centrale da cui si dipanano le diverse componenti del:

- capitale umano, inteso come conoscenze e abilità personali;
- sociale o relazionale, inteso come patrimonio di legami e valori veicolati dagli stessi tra gli attori in gioco;
- organizzativo, vale a dire il saper fare e, possibilmente, il saper fare “insieme”, cioè collaborativo anziché competitivo.

Tale articolazione suppone che la dimensione intellettuale sia centrale e tale da produrre anche le qualità personali e umane, i rapporti sociali e di contesto.

In questa sede si preferisce, tuttavia, considerare l’uomo come concetto/termine di base e far derivare gli aspetti cognitivi e intellettivi, relazionali e fiduciari, nonché culturali e strutturali quali specificazioni distinte per ambito contenutistico e di esperienza. La dimensione intellettuale sarà pertanto considerata come una sottocategoria di quella umana (e il capitale intellettuale una specificazione del capitale umano, accanto alle altre due, o più, forme menzionate).

Articolare nell’uno o nell’altro modo le diverse forme di capitale non è mera questione nominale e si presenta, al contrario, ricca di implicazioni concettuali e di merito.

Generalmente, infatti, la priorità viene assegnata al capitale intellettuale quando si predilige un’ottica aziendalistica di considerazione dei fenomeni in questione e si vuole alludere all’insieme delle risorse a disposizione di una azienda e che essa può considerare rilevanti per la capacità competitiva o il relativo valore, insieme agli attributi che tradizionalmente concorrono alla formazione del bilancio d’esercizio e dello stato patrimoniale di un’impresa. Non a caso, nell’ambito di questo approccio, i termini *intangibles* e *risorse della conoscenza* diventano dei sinonimi.

Di contro, invertire l’ordine dei fattori e porre “l’uomo” e il capitale umano come macrocategoria da cui far discendere le altre sottocategorie, a differenza di quanto possa accadere in matematica (dove “cambiando l’ordine dei fattori, il risultato non cambia”), potrebbe far cambiare, e di molto, i risultati. Si utilizza il condizionale (“potrebbe”) perché non è detto che questa differenza semantica e concettuale venga unanimemente riconosciuta. Tendenzialmente tuttavia, e sicuramente nelle intenzioni qui presenti, considerare il capitale umano come centrale offre l’opportunità di considerare la sua mente/intelligenza/creatività e razionalità (cioè il capitale intellettuale, appunto) soltanto come una parte, in un rapporto di specie (il capitale intellettuale) a genere (il capitale umano). E significa porre l’uomo, come individuo e soprattutto come persona, come obiettivo e al centro delle argomentazioni critiche.

Il capitale intellettuale, infatti, ci ricorda quanta importanza abbia l'agire strumentale e finalizzato per l'assolvimento dei compiti, al punto da poter considerare questi elementi non già come alcuni tra tanti, ma proprio come "capitali". Tuttavia, è sempre bene tenere presente, anche in sedi come questa di mera descrizione e articolazione degli elementi di un concetto/fenomeno, che l'uomo va ben al di là della ragione e della razionalità che possiede o esprime, per quanto ampia essa possa essere nelle sue potenzialità. È questo per esempio il caso in cui la razionalità non si esaurisce nella mera forma, ma si interroga anche sugli aspetti sostanziali; quando non è meramente funzionale, ma anche sostanziale; quando non si pretende che sia assoluta, ma ci si accontenta di riconoscerla nelle sue capacità incrementali. Per quanto ampie, tutte queste potenzialità della ragione, come anche quelle cognitive o immaginifiche della mente, non esauriscono l'uomo. Questi rimarrà sempre un potenziale di creatività, ma anche di relazioni sociali e culturali, di valori e di virtù (più o meno) civiche, di anima si dirà a proposito delle origini del capitalismo, e soltanto a torto sussumibili come mero sottoprodotto (byproduct come recita la letteratura al riguardo) della mente. Piuttosto esse vanno più opportunamente riconosciute come elementi propri del mondo dell'espressività e delle identità quali fonti di risorse per l'agire individuale e collettivo e per questo identificabili come capitale. Poste queste doverose premesse sui distinguo concettuali e contenutistici ravvisabili in materia, è possibile fornire alcune definizioni delle principali forme di capitale umano proprie dell'attuale società della conoscenza.

A definire con chiarezza il *capitale umano* è il Dizionario di Economia e Finanza³⁵, secondo cui esso è dato dall'"insieme delle capacità, competenze, conoscenze, abilità professionali e relazionali possedute in genere dall'individuo, acquisite non solo mediante l'istruzione scolastica, ma anche attraverso un lungo apprendimento o esperienza sul posto di lavoro e quindi non facilmente sostituibili in quanto intrinsecamente elaborate dal soggetto che le ha acquisite. Pur non potendo essere misurate univocamente, le componenti del capitale umano determinano tuttavia la qualità della prestazione erogata dal detentore, concorrendo ad aumentare la produttività di un'impresa e a qualificarla, influenzandone i risultati".

Fra tutte le nuove forme di capitale, quello *intellettuale* è forse il concetto che ha conosciuto maggiori tentativi di sistematizzazione e di operazionalizzazione.

La definizione di Stewart³⁶ è sicuramente tra le più accreditate, per quanto abbastanza generica. Egli definisce il capitale intellettuale come un patrimonio di conoscenza, informazioni, proprietà intellettuale ed esperienza da utilizzarsi per raggiungere una posizione di benessere.

Inoltre esso si compone di risorse intellettuali, come le menti degli individui e le capacità collettive che si sostanziano nei know how, e gli assets intellettuali più codificati e tangibili³⁷.

Il *capitale culturale* ha trovato forse la sua più compiuta sistematizzazione nel pensiero di Bourdieu³⁸. Con questa espressione non si intende alludere semplicemente al titolo di studio. Tutti i beni simbolici, i gusti, le buone maniere, gli stili di vita e l'*habitus* comportamentale entrano nel patrimonio del capitale culturale per essere poi trasmessi dai vari agenti della socializzazione. Generalmente questi elementi sono il portato di una determinata appartenenza sociale a gruppi e a classi, e finiscono per determinare le attitudini dell'individuo. Quando definiscono anche le sue possibilità di successo, esse si stagliano con ancora più chiarezza in termini di risorse e, dunque, di capitale.

³⁵ Voce "Capitale", in «Dizionario di Economia e finanza Treccani», Roma, 2012, disponibile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/capitale-umano_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/.

³⁶ T. A. STEWART, *Intellectual Capital: the New Wealth of Organizations*, Nicholas Brealey, London 1997.

³⁷ D. J. TEECE, *Profiting from Technological Innovation*, in «Research Policy», vol. 15, n. 6, 1986, pp. 285-305.

³⁸ P. BOURDIEU, *Le Capital Social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 3, n. 31, 1980.

5. Network society e capitale sociale

La network society³⁹ è un altro modo per fotografare la società della conoscenza e i suoi processi costitutivi, per lo più relazionali. L'accento cade infatti sui legami sociali che rendono le singole società nazionali sempre più estese a livello planetario e interconnesse su scala globale. È la società dei links e dei legami, delle interazioni e delle relazioni, al di là di quanto essi si strutturino in vere e proprie relazioni sociali durevoli nel tempo.

Secondo questa lettura, le società attuali non si governerebbero più secondo lo schema tradizionale Stato-società civile (mondo politico e mondo delle attività) e secondo il modello tendenzialmente monoregolativo top-down, ma si organizzerebbero, anzi si autogovernerebbero, secondo un modello reticolare orizzontale che troverebbe nella "governance" una delle sue più compiute espressioni⁴⁰. Tale prospettiva sviluppa addirittura surroghe e supplenze vitali allorché il pubblico risulti debole se non latitante nelle sue funzioni di erogazione di risorse, regolazione e controllo.

La "rete" si impone come immagine e prassi del sociale⁴¹ completamente diversa (in sé e nei suoi effetti) persino rispetto al suo antenato più vicino, il sistema sociale, e alla concezione struttural-funzionalista che cerca di spiegarlo.

Data la centralità della dimensione relazionale e reticolare della società della conoscenza, non a caso detta network society, il *capitale sociale* possiede un ruolo di primo piano nella determinazione dei processi sociali che la attraversano e la definiscono a ogni livello: micro, meso e macro.

Per questa ragione, e anche a fronte della vastità concettuale che avvolge la definizione del concetto, occorre dedicare al capitale sociale⁴² una attenzione specifica.

In effetti il concetto si segnala in letteratura innanzitutto per un'accentuata polivocità. È stato pure definito come "categoria ombrello" suscettibile di ricomprendere al suo interno fenomeni anche molto eterogenei. Non a caso, quasi tutti gli studi esistenti sul capitale sociale presentano lo stesso incipit, vale a dire precisazioni circa il magma definitorio che avvolge il concetto e che risulta originato dalla costante ricerca dei contenuti più appropriati per sostanziare l'aggettivazione "sociale".

L'ambiguità terminologica e concettuale del capitale sociale è dunque data innanzitutto dall'aggettivazione sociale che dovrebbe spiegarlo. Inoltre questo aggettivo, già intrinsecamente suscettibile di interpretazioni differenti, unito al termine capitale, appare ancora più spiccatamente polisemico perché capace di riferirsi a risorse fortemente eterogenee tra loro e ciò finisce per sfumare ulteriormente la già poco afferrabile identità dell'oggetto. In questo senso si spiegano le diverse definizioni che la letteratura ha dato di capitale sociale il quale, nelle sue formulazioni più note, viene specificato e distinto in almeno tre dimensioni: le reti, determinate norme e, ultimo ma non minore, specifiche relazioni sociali.

Volendo privilegiare la definizione più onnicomprensiva degli elementi in gioco, si può ricorrere alla versione accreditata di Coleman che concepisce il capitale sociale non come una singola entità, ma una varietà di differenti entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di qualche aspetto della struttura sociale e facilitano le azioni degli individui che si trovano dentro quella struttura⁴³.

Le dimensioni generalmente riconosciute in letteratura sul capitale sociale sono essenzialmente tre:

³⁹ M. CASTELLS, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Malden 1996.

⁴⁰ J. ROSENAU, E. CZEMPIEL, *Governance without government: order and change in world politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

⁴¹ S. VERGATI, *Gruppi e reti sociali*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

⁴² R. IANNONE, *Il capitale sociale. Origine, significati e funzioni*, FrancoAngeli, Milano 2006.

⁴³ J. S. COLEMAN, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», n. 94, 1988.

- A. strutturale;
- B. cognitiva;
- C. relazionale.

A. Per *dimensione strutturale* si intende alludere alla rete di legami che unisce tra loro diversi attori. La distinzione principale riguarda l'apertura o la chiusura di questi circuiti interattivi dalle quali può dipendere il tipo di risorsa veicolata nonché di relazione sociale. In questo caso il capitale sociale si presenta come una sorta di complemento contestuale che fa da sfondo all'agire individuale e collettivo e ne determina i contenuti. Si tratta di una idea di capitale sociale che ha origine dal concetto di *embeddedness* e che è stata fatta propria soprattutto da parte degli studi di sociologia economica secondo i quali l'azione economica, come ogni altra azione sociale, è condizionata dalla rete complessiva di relazioni (structural embeddedness) e non soltanto dalle risorse veicolate (dimensione cognitiva) o dal rapporto diadico tra gli attori coinvolti e dalla natura di tali relazioni (dimensione relazionale).

Il condizionamento strutturale da parte della rete avviene principalmente in forza dell'orizzontalità che lega gli attori, o nodi, della rete. Infatti, anche per definizione, la rete è ciò che sostituisce alla verticalità tipica dello Stato, o anche del mercato, la dimensione orizzontale dei rapporti tipici soprattutto della società civile. Più che da rapporti di forza e dall'uso del potere contrattuale, in questo caso gli attori sono nodi perché il loro agire è condizionato, tanto nelle risorse che veicolano come nelle possibilità di successo, dai legami che fanno capo ad ognuno di essi. Lo scambio avviene pertanto in forza di questi stessi lacci e in virtù della loro durata e stabilità nel tempo, che è poi una delle premesse indispensabili per lo sviluppo della fiducia (dimensione relazionale vera e propria). Lo scambio non dipende, dunque, da qualcosa di esterno ad esso come potrebbe essere il prezzo, come nei rapporti tipici del mercato, o le posizioni di autorità, come nello Stato, ma dal rapporto stesso.

Riferimenti alla dimensione strutturale del capitale sociale si trovano tanto negli studi realizzati da Bourdieu⁴⁴ quanto in quelli, forse più noti e condivisi, di Coleman⁴⁵.

Per il sociologo francese il capitale sociale è dato dalla somma delle risorse, in atto o virtuali, che derivano all'individuo o ad un gruppo in virtù del fatto che questi possiede una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di mutua conoscenza e riconoscimento. È evidente in questa concezione l'importanza della dimensione strutturale della rete per la determinazione delle risorse in gioco e della natura stessa delle relazioni sociali. Su questo stesso filone di analisi si pone la riflessione di Coleman il quale, come in parte già anticipato, enfatizza ancora di più l'importanza degli elementi strutturali nella determinazione di ciò che è e fa capitale sociale.

B. Per *dimensione cognitiva* del capitale sociale si intende l'insieme dei valori, delle norme, delle linee guida che orientano l'agire all'interno di una data collettività e nell'ambito di una struttura sociale se il più delle volte, come notano Van Maanen e Schein⁴⁶, è la stessa interazione (la nostra dimensione strutturale), prima ancora che relazioni sociali di un certo tipo, a promuovere lo sviluppo di un insieme di obiettivi e valori comuni e la loro condivisione all'interno di una determinata organizzazione.

L'autore che più di altri ha colto l'importanza della dimensione cognitiva è Fukuyama⁴⁷ il quale ritiene che il capitale sociale differisce dalle altre forme di capitale umano in quanto di solito si forma e viene tramandato attraverso meccanismi culturali, come la religione, la tradizione o le

⁴⁴ P. BOURDIEU, *op. cit.*

⁴⁵ J. S. COLEMAN, *op. cit.*

⁴⁶ J. VAN MAANEN, E. H. SCHEIN, *Toward a Theory of Organizational Socialization*, in B. M. STAW (a cura di), *Research in Organizational Behaviour*, vol. 1, JAI Press, Greenwich 1979.

⁴⁷ F. FUKUYAMA, *Social Capital and Civil Society*, Institute of Public Policy, George Mason University 1999.

abitudini inveterate. Portata alle estreme conseguenze, come è nelle intenzioni di questo autore, la dimensione culturale costituisce il capitale sociale propriamente inteso, mentre le reti e le proprietà fiduciarie delle relazioni possono essere considerate come meri epifenomeni.

Al di là della tendenza ad assolutizzare, come unica accezione, i significati in questo caso cognitivi del capitale sociale, certo è che l'approccio culturologico si sforza di cogliere quegli elementi valoriali che sono in grado di definire il clima sociale in cui le azioni individuali e collettive hanno origine e si realizzano. Tuttavia, andando oltre il concetto di clima psicologico avente un significato sociale quale è per Lazarsfeld⁴⁸ e per la sociologia tradizionale l'ambiente sociale, l'accento è qui posto su quelle forme specifiche di condivisione che determinano azioni o pratiche collaborative. Non, dunque, qualsiasi clima sociale condiviso, né una generica idea di cultura sono le determinanti del capitale sociale, quanto l'insieme dei valori e dei riferimenti simbolici e normativi che sono in grado di determinare azioni congiunte.

È lo stesso Fukuyama⁴⁹ a informarci su questi aspetti quando definisce esplicitamente il capitale sociale come una norma informale praticata che promuove la cooperazione tra due o più attori. Nello stesso senso possono essere interpretate anche le riflessioni di Putnam⁵⁰. Infatti, per quanto questo autore individui il capitale sociale in una realtà alquanto eterogenea, fatta di aspetti diversificati dell'esperienza sociale – come le reti, le norme e la fiducia – tuttavia, l'ottica con cui ritiene questi elementi costitutivi di capitale sociale tradisce una evidente concezione culturologica, attenta alle tradizioni civiche e politiche tramandate e alle relative prassi.

C. Tra le dimensioni del capitale sociale, quella *relazionale* è sicuramente l'accezione che maggiormente restituisce al termine il suo significato più autentico, anche se spesso risulta confusa con un generico concetto di rete (la nostra dimensione strutturale), cioè con una trama di contatti e di lacci, o con mere manifestazioni di fiducia non sempre ancorate a rapporti sociali. Coerentemente con quanto fin qui espresso, parlare di relazione sociale significa riferirsi a un vero e proprio scambio che va al di là del mero contatto stabilito dal rapporto di interazione. La relazione sociale esprime un legame strutturato e duraturo che va oltre *l'hic et nunc* e per questo, pur nutrendosi del momento iniziale dell'interazione, non possiede gli stessi caratteri di contingenza, ma si definisce e si alimenta continuamente del riconoscimento dell'altro. In questo senso, parlare della dimensione relazionale significa alludere a qualcosa di fortemente diverso, per quanto complementare e affine, alla dimensione reticolare da noi denominata come "strutturale". Infatti, come nota Donati (che all'interno del paradigma considerato porta alle estreme conseguenze il ruolo della relazionalità), "la differenza tra i termini reticolare e relazionale, a discapito delle apparenze, è enorme: i networks sono reticoli o connessioni strutturali, mentre le relazioni sono azioni reciproche. Si tratta di realtà assai diverse per qualità, consistenza, cause ed effetti"⁵¹.

Inoltre, per quanto supporti, e sempre più intensamente, gli studi di economia e di sociologia economica, lo scambio costitutivo di capitale sociale non è scambio "di mercato" propriamente inteso. Le sue componenti fondamentali possono infatti rintracciarsi non già nel contratto o nella razionalità formale quanto, piuttosto, nella fiducia e nella reciprocità.

Per avere una idea più chiara delle differenze tra i due tipi di scambio, si considerino le riflessioni di Kolm analizzate da Zamagni:

⁴⁸ P. LAZARSFELD, R. K. MERTON, *Mass communication, Popular test and Organized Social Action*, in L. BRYSON, *The Communication of Ideas*, Institute for Religious and Social Studies, New York 1948.

⁴⁹ F. FUKUYAMA, *op. cit.*

⁵⁰ R. PUTNAM, *La Tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

⁵¹ P. DONATI, *La teoria relazionale*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 48.

Serge Kolm formalizza la relazione di reciprocità come un insieme di trasferimenti bi-direzionali, indipendentemente volontari l'uno dall'altro, ma tra loro collegati. La caratteristica di indipendenza implica che ciascun trasferimento è, a sé considerato, volontario, cioè libero; quanto a dire che nessun trasferimento è condizione per il verificarsi dell'altro, dal momento che non vi è obbligazione esterna alcuna in capo al soggetto trasferente. È proprio questa caratteristica a distinguere la reciprocità dal familiare scambio di mercato, il quale pure è un insieme di trasferimenti bi-direzionali volontari, ma la volontarietà è, per così dire, globale, nel senso che essa si applica all'intero insieme di trasferimenti, e non già a ciascun trasferimento preso isolatamente. In altro modo, i trasferimenti implicati dallo scambio di equivalenti sono l'uno condizione dell'altro, tanto che la forza della legge può sempre intervenire per dare esecutorietà alle obbligazioni contrattuali. Non è così con la reciprocità, anche se scambio di mercato e reciprocità, in quanto presuppongono entrambi l'elemento della volontarietà, si oppongono alle relazioni di comando. Al tempo stesso, però, c'è più libertà nella relazione di reciprocità che non nello scambio di equivalenti, perché in quest'ultimo il trasferimento in una direzione è reso obbligatorio dal trasferimento nella direzione opposta. In questo preciso senso, si può affermare che, rispetto alla categoria della libertà, lo scambio di mercato si colloca in una posizione intermedia tra la coercizione e la reciprocità⁵².

Lo scambio cui il capitale sociale si riferisce contempera dunque gradi diversi di volontarietà e di indipendenza rispetto allo scambio di mercato e per questo può dirsi fondato su regole differenti, per lo più informali e spontanee, tendenzialmente basate sulla fiducia o comunque sulla a-razionalità dell'attesa di un ritorno che potrebbe anche non avvenire.

Colto da questo punto di vista, il capitale sociale può dunque essere inteso come un capitale di relazioni di reciprocità basate sulla fiducia.

Tra gli autori che maggiormente sottolineano l'importanza delle relazioni interpersonali, Donati ritiene che "il valore nuovo del concetto di capitale sociale deriv(i) dal significato relazionale, quello che mostra l'esistenza di relazioni sociali sui generis la cui funzione primaria non è quella di essere strumento per ottenere qualcosa, ma è quella di favorire la relazionalità sociale stessa, cioè la scambiabilità che produce un bene condiviso, da cui derivano particolari risorse come effetti secondari"⁵³. È a questa impostazione che rinviano le definizioni di capitale sociale di Mutti che lo descrive come "una struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo"⁵⁴ e di Trigilia che, svincolandosi dal concetto troppo rigido di struttura, individua il capitale sociale semplicemente "nell'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale o collettivo (privato o pubblico) dispone in un determinato momento"⁵⁵.

Per quanto riguarda la reciprocità questa viene specificata per lo più in termini di azione cooperativa, mentre la fiducia viene intesa e valorizzata nelle sue componenti emotive più che cognitive. In questo senso, per esempio, si esprime lo stesso Mutti secondo il quale la struttura delle relazioni interpersonali "consta di reti fiduciarie formali e informali che stimolano la reciprocità e la cooperazione"⁵⁶; oppure Barbieri per il quale il capitale sociale è "fatto di fiducia, di scambi non immediatamente utilitaristici"⁵⁷.

⁵² S. KOLM, *La bonne économie. La reciprocité generale*, PUF, Paris 1984, in S. ZAMAGNI, *Dono come relazione*, in «Rivista del Volontariato», n. 10, 2001.

⁵³ P. DONATI (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 49.

⁵⁴ A. MUTTI, *Capitale sociale e sviluppo*, il Mulino, Bologna 1998, p. 8.

⁵⁵ C. TRIGILIA, *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e Mercato», n. 57, 1999, pp. 419-440.

⁵⁶ A. MUTTI, *op. cit.*, p. 8.

⁵⁷ P. BARBIERI, *Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro*, in «Stato e Mercato», n. 49, 1997, pp. 67-110.

Tuttavia l'autore che maggiormente si sofferma ad analizzare l'importanza di questi aspetti è Pizzorno con la nota distinzione tra *capitale sociale di solidarietà* e *capitale sociale di reciprocità*. In particolare l'autore nota come, mentre il capitale sociale di solidarietà, "si basa su quel tipo di relazioni sociali che sorgono, o vengono sostenute, grazie a gruppi coesi i cui membri sono legati l'uno all'altro in maniera forte e duratura, ed è quindi prevedibile che agiscano secondo principi di solidarietà di gruppo"⁵⁸, invece, affinché esista capitale sociale di reciprocità, "non occorre assumere la presenza di un gruppo coeso che intervenga ad assicurare l'operatività della relazione sociale a certi fini [...] [ma] sarà soltanto necessario assumere che quando una persona instaura un rapporto di qualche durata con un'altra persona sia prevedibile che avvengano certi passaggi di aiuti e di informazioni tra le due"⁵⁹.

Per quanto semplici e intuitive, queste definizioni di capitale sociale sono tuttavia in grado di aprire il corso a riflessioni anche molto articolate. Spesso infatti gli aspetti relazionali del capitale sociale sono molto più intrinsecamente problematici e spiccatamente dinamici rispetto al modo in cui etichette statiche, o fotografie di facciata, tenderebbero a rappresentarlo. Per questi motivi, riflettere sul capitale sociale come capitale relazionale non significherà tanto interrogarsi su cosa ma su come, cioè in che modo, le relazioni sociali di reciprocità e di fiducia possono effettivamente assurgere a livello di vero e proprio capitale; perché in certi casi è necessaria la presenza del capitale sociale di solidarietà anziché di reciprocità e viceversa; perché in alcuni contesti si formano determinati tipi di legami (di solidarietà e di reciprocità ma anche forti o deboli) ed in altri no; che rapporto esiste tra la fiducia e la cooperazione; quando la fiducia può dirsi presupposto della cooperazione e quando questa di quella.

Il punto è che ognuna delle definizioni riportate, come d'altra parte ciascun interrogativo proposto, presenta almeno un duplice merito: infatti, da un lato, ci ricorda il peso crescente delle relazioni interpersonali in una società che evolve in termini sempre più reticolari e che, per questo, diventa azione reciproca operante e attualizzata molto più di quanto lo sia stato in passato; dall'altro, fa emergere la natura e la specificità di tali relazioni sociali, ci segnala le differenze rispetto a rapporti che non possono dirsi costitutivi di capitale sociale e, all'interno di questi, spinge a chiedersi come mai non si possano stabilire regole certe e assodate una volta per tutte. Per questo il capitale sociale non può dirsi sinonimo di relazioni sociali vagamente considerate, né semplicemente di relazioni fiduciarie e di reciprocità, bensì di relazioni che, basandosi sulla fiducia e sulla reciprocità, sono in grado di comportare implicazioni assai numerose; spesso differenti anche a parità di condizioni iniziali; per la cui identificazione è necessario seguire il percorso processuale in forza del quale tali aspetti si combinano e si risolvono. Per dirla con Piselli, il capitale sociale, anche nella sua dimensione relazionale, "non è un oggetto, una entità specifica, identificabile e isolabile, circoscrivibile in una formula, definibile in maniera precisa. È un concetto generale che si concretizza nell'azione creativa degli attori, nella realizzazione di progetti pratici (...) e ogni mossa, ogni azione cambia il quadro degli intrecci interazionali, cambia la situazione strategica e così canalizza le scelte successive degli attori"⁶⁰.

Ciò che emerge come significativo ai fini della riflessione sul nostro oggetto è, dunque, la possibilità di capire, attraverso l'analisi delle interdipendenze fra queste variabili, la decisionalità dell'attore che le esprime e il corso che seguono: in una parola, la processualità con cui tali risorse vengono agite. Ancora una volta, se parliamo di capitale sociale non alludiamo né alla relazione sociale né alla fiducia o alla reciprocità/cooperazione singolarmente e staticamente considerate, ma alla possibilità che l'attore possiede di "processare" o meno queste risorse:

⁵⁸ A. PIZZORNO, *Perché si paga il benzinaiolo. Nota per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e Mercato», n. 57, 1999, pp. 19-45.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ F. PISELLI, *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e Mercato», n. 3, 1999, p. 52.

coltivando relazioni, nutrendo e maturando fiducia, aprendosi a forme e modalità di reciprocità condivise e combinando tra loro tali risorse.

Più in generale il capitale sociale è dunque definibile come “il risultato di strategie di investimento, intenzionale o inintenzionale, orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durevoli, capaci nel tempo di procurare profitti materiali e simbolici”⁶¹.

Da quanto detto dovrebbe risultare chiara la centralità del binomio “network society e capitale sociale”. È il *legame sociale* che si impone come nuovo paradigma di lettura e binario di esperienza globale e che rende il capitale sociale, al tempo stesso, fonte e strumento di gestione (governance) della nuova società reticolare.

Il governo delle reti è infatti un processo (per lo più) di distribuzione delle responsabilità. Il consenso che occorre per ogni azione responsabile è il risultato non di un unico negoziato, ma di un processo continuo di negoziazione e di costruzione collettiva nella quale sono sempre possibili crisi, rischi e opportunismo. “Il mettersi attorno a un tavolo per apprendere, mettendo in discussione abitudini e schemi di comportamento consolidati, per aprirsi alla ricerca di innovazioni”⁶² non è affatto un esito scontato, e in realtà non è neanche un esito, ma il punto di avvio del processo.

Il processo presuppone e al tempo stesso costruisce una sufficiente allocazione delle *utilità* per ciascuno dei partecipanti, ma anche la formazione di linguaggi comuni, valori e mappe cognitive condivise e consenso sulle reciproche funzioni e sulle regole di comportamento, sugli strumenti normativi a disposizione, sulle risorse in gioco, sui criteri di lettura della realtà economica locale. L'ampiezza della *partecipazione* è fondamentale per il processo inclusivo, sia pure con le specifiche “reticolari” che un qualsiasi governo (che non voglia essere semplice amministrazione) dovrebbe considerare; dal punto di vista dell'individuo come nodo e attore *uti singuli*, invece, oltre ad essere possibile e volontaria, tale partecipazione dovrebbe garantire a ciascuno di essi *chances* effettive e non solo simboliche di influenza sulle decisioni.

L'effettività della partecipazione dipende dall'accesso all'informazione⁶³ e dalla sua circolazione da elevare a livello di bene comune e sulla quale poter edificare forme di fiducia più solide e meno fragili.

Informazione e comunicazione sono centrali anche per affermare i cosiddetti “processi di mutuo aggiustamento parametrico” e per “stanare” attori potenzialmente contrari, coinvolgendoli nel processo di negoziazione degli obiettivi. Forse non è un caso se l'informazione e la comunicazione divengono centrali nella società, appunto, della conoscenza e nel processo interattivo, per quanto tale processo spesso si fermi a livello di superficie e di stimolazione epidermica e non sempre sia sintomatico di responsabilizzazione.

Non è tanto importante, inoltre, che le *aspettative* e le *preferenze* di tutti vengano simultaneamente soddisfatte, quanto che divengano il materiale del processo condiviso, che si plasmino nel corso del gioco per questo ritenuto da tutti gli attori a somma positiva (e quindi capitale sociale). Soltanto in questo modo è possibile che gli obiettivi di medio termine e il contesto che si va costruendo prevalgano sull'utilitarismo a breve e sulla fiducia.

In questo senso, persino *l'ambiguità delle preferenze* che si formano nel processo può essere sfruttata in modo costruttivo per scoprire fini e logiche di azioni comuni attraverso “l'apprendimento da interazione”.

Perché i comportamenti si mantengano responsabili e gli accordi auto-vincolanti, ciascuno deve percepire il “patto sociale” come coerente con le proprie auto-rappresentazioni e non lesivo dei tratti costitutivi e irrinunciabili della propria identità, onde evitare il rischio di defezioni future.

⁶¹ *Ivi*, pp. 47-75.

⁶² D. CERSOSIMO, *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 73.

⁶³ R. IANNONE, *Società disconnesse. La sfida del digital divide*, Armando, Roma 2007.

È inoltre necessario a tal fine che le diverse risorse necessarie per il processo di scambio e di accordo non vengano sovradimensionate nella loro importanza dagli attori che le posseggono. Per ridurre i costi di transazione associabili alla cooperazione e alla costruzione del consenso duraturo attraverso forme di arbitrato postcontrattuale, è possibile attingere alle virtù dell'“apprendimento mediante monitoraggio” di quanto ciascuno degli attori coinvolti stia facendo la propria parte nel perseguimento degli obiettivi generale concordati. In tali circostanze, infatti, “lo spazio tra promessa e prestazione è talmente ridotto dallo scambio di informazioni, che le differenze di prospettiva vengono scoperte prima di cristallizzarsi in differenze di interpretazione e cioè in dispute che richiedono un arbitrato”⁶⁴ con elevati costi di transazione. E ciò è possibile solo allorché l'esperienza sociale assuma fino in fondo dimensioni orizzontali e di rete.

Ne deriva che, affinché il sociale diventi realmente un “capitale” (possibilmente che si autoregola) inverando la società reticolare, quest'ultima deve necessariamente inserirsi all'interno di un processo di concertazione in grado di inverare le possibilità di governance delle relazioni.

Con il termine “concertazione”, tuttavia, non si deve intendere la continuazione o la ripresa delle vecchie pratiche di neocorporativismo, bensì pratiche di costruzione innanzitutto sociale, dal basso e relazionali che direttive politico-normative, centralistiche, top-down e unilaterali non sono in grado di far esistere neanche nei migliori casi di decentramento politico-amministrativo.

Bibliografia

- BARBIERI P., *Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro*, in «Stato e Mercato», n. 49, 1997.
- BARNARD C. I., *The Functions of the Executive*, Harvard University Press, Cambridge 1938.
- BOCCACCIO, *Decamerone*, Einaudi, Torino 2005.
- BOURDIEU P., *Le Capital Social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 3, n. 31, 1980.
- CASTELLS M., *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Malden 1996.
- CERSOSIMO D., *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- COLEMAN J. S., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», n. 94, 1988.
- D'ADDIO M., *Storia delle dottrine politiche*, vol. II, Ecig, Genova 1992.
- D'ALBERGO E., *Politiche di sviluppo locale e processi istituzionali: per una analisi sociologica dei patti territoriali*, in D. CERSOSIMO, *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- DIZIONARIO DI ECONOMIA E FINANZA TRECCANI, Voce “Capitale”, Roma 2012, disponibile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/capitale-umano_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/.
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO TRECCANI, Voce “Capitale”, vol. II, Roma 1970.
- DONATI P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.
- DONATI P., *La teoria relazionale*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- DRUCKER P., *Towards the Next Economics*, Heinemann, London 1981.

⁶⁴ E. D'ALBERGO, *Politiche di sviluppo locale e processi istituzionali: per una analisi sociologica dei patti territoriali*, in D. CERSOSIMO, *op. cit.*, p. 69.

- DURKHEIM É., *De la division du travail social*, Paris 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1999.
- FUKUYAMA F., *Social Capital and Civil Society*, Institute of Public Policy, George Mason University 1999.
- GALLINO L., Voce “capitale”, in «Dizionario di sociologia», Novara 2006.
- GORZ A., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Boringhieri, Torino 2003.
- GRAZIANI A., Voce “capitale”, in «Enciclopedia Italiana Treccani», Roma 1949.
- IANNONE R., *Il capitale sociale. Origine, significati e funzioni*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- IANNONE R., *Società disconnesse. La sfida del digital divide*, Armando, Roma 2007.
- KEYNES J. M., *A treatise on money*, MacMillan & Company, London 1930; trad. it. *Trattato della moneta*, Feltrinelli, Milano 1979.
- KOLM S., *La bonne économie. La reciprocité generale*, PUF, Paris 1984, in S. ZAMAGNI, *Dono come relazione*, in «Rivista del Volontariato», n. 10, 2001.
- LAZARSFELD P., MERTON R. K., *Mass communication, Popular test and Organized Social Action*, in L. BRYSON, *The Communication of Ideas*, Institute for Religious and Social Studies, New York 1948.
- LEOPARDI G., *Operette morali*, Feltrinelli, Milano 1992.
- LIPPARINI A., *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, il Mulino, Bologna 2002.
- LUNGHINI G., Voce “capitale”, in «Enciclopedia delle scienze sociali Treccani», Roma 1991, disponibile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/capitale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/.
- MENGER C., *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wilhelm Braumüller, Wien 1871; trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1976.
- MILL J. S., *Principles of political economy*, 2 voll., London 1848; trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1953.
- MUTTI A., *Capitale sociale e sviluppo*, il Mulino, Bologna 1998.
- PENROSE E., *The Theory of the Growth of the Firm*, Oxford University Press, New York 1959.
- PISELLI F., *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e Mercato», n. 3, 1999.
- PIZZORNO A., *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e Mercato», n. 57, 1999.
- POLANYI K., *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston 1957; trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
- PUTNAM R., *La Tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- QUESNAY F., *Tableau économique*, Paris 1758; trad. it. *Il Tableau économique e altri scritti di economia*, Isedi, Milano 1973.
- RICARDO D., *On the Principles of political economy and taxation*, in P. SRAFFA, M. DOBB. (a cura di), *The works and correspondence of David Ricardo*, vol. IV, Cambridge University Press, Cambridge 1951; trad. it. *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Isedi, Milano 1976.
- ROSENAU J., CZEMPIEL E., *Governance without government: order and change in world politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- SCHUMPETER J. A., *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Wien 1911; trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1977.
- SHACKLE G. L. S., *The years of high theory. Invention and tradition in economic thought 1926-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1967; trad. it. *Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico 1926-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984.
- SMITH A., *The Early Draft of the Wealth of Nations*, in R. L. MEEK, P. G. STEIN, D. D. RAPHAEL (a cura di), *Works and correspondence*, vol. V, Clarendon Press, Oxford 1978; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Boringhieri, Torino 1959.

- STEWART T. A., *Intellectual Capital: the New Wealth of Organizations*, Nicholas Brealey, London 1997.
- TEECE D. J., *Profiting from Technological Innovation*, in «Research Policy», vol. 15, n. 6, 1986.
- TRIGILIA C., *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e Mercato», n. 57, 1999.
- VAN MAANEN J., SCHEIN E. H., *Toward a Theory of Organizational Socialization*, in B. M. STAW (a cura di), *Research in Organizational Behaviour*, vol. 1, JAI Press, Greenwich 1979.
- VERGATI S., *Gruppi e reti sociali*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.
- WICKSELL K., *Föreläsningar i nationalekonomi*, 2 voll., Lund 1901-1906; trad. it. *Lezioni di economia politica*, Utet, Torino 1966.